

Franco Casavola

ex presidente della Corte costituzionale

«No ad un mercato senza limiti»

Sui tre grandi temi riguardanti la riforma dello Stato sociale, la regolamentazione delle tv, il diritto al lavoro, abbiamo intervistato il prof. Franco Casavola, già presidente della Corte costituzionale. È necessario abbandonare le ideologie e gli apparati concettuali che hanno sostenuto le esperienze del socialismo reale e del capitalismo senza limiti. Una nuova cultura, incentrata sul bene comune, può guidarci ad una nuova esperienza istituzionalmente inedita.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Tre grandi temi sono oggi al centro di un dibattito che va oltre la campagna elettorale e che riguardano il nostro futuro: la riforma dello Stato sociale, la regolamentazione delle televisioni, il diritto al lavoro. Su questi temi abbiamo raccolto il parere del prof. Franco Casavola che, dopo essere stato presidente della Corte costituzionale, ha ripreso la sua attività di docente di istituzioni di diritto privato alla Lumsa e di studioso.

Sul futuro dello Stato sociale, come sulle tv ed il diritto al lavoro, si stanno oggi confrontando nel nostro Paese come in Europa, due visioni, quella solidaristica e quella liberista. Quali è il suo pensiero, presidente, cominciando dallo Stato sociale?

Il problema, oggi, è quello di considerare storia passata non soltanto la vicenda del socialismo reale, ma anche quella di un capitalismo senza limiti. Dobbiamo considerare logorate anche le ideologie, gli apparati concettuali che hanno retto queste due esperienze. Dobbiamo guardare al futuro per costruire un mondo in cui, da un lato l'individuo abbia più spazio, nel senso che vanno attuate le libertà costituzionali vigenti dell'iniziativa economica dei privati, eliminando la tendenza dello Stato ad invadere tutti gli ambiti dell'iniziativa economica privata fino a far sì l'imprenditore con gli imprenditori, tenendo anche conto che gran parte della crisi dello Stato sociale e della questione morale nella politica deriva da questa presenza invasiva dello Stato dimenticando, persino, i suoi fini, le sue funzioni per assumere quelli degli imprenditori privati. Dall'altro, occorre impedire che i privati si sentano liberi di riportare le proprie posizioni di partenza definitivamente schiacciando come più forti i più deboli. Perché non c'è soltanto l'oppressione di Stato, ma c'è anche l'oppressione dei poteri privati. E voglio dire che quando noi utilmente riesploriamo il patrimonio costituzionalistico dell'età liberale, dimentichiamo che i problemi delle libertà erano pubblici e non privati più forti del potere pubblico. Questo è un aspetto importante che trascuriamo.

Questo mi sembra un punto scottante da approfondire.

Proprio per i nuovi assetti delle tecnologie, del sistema di produzione, della finanziarizzazione delle transazioni dell'economia, i poteri privati finiscono per diventare poteri più forti dei poteri pubblici. I poteri pubblici, oltre tutto, non penetrano dentro le frontiere politiche dei singoli Stati. E invece questi poteri privati vanno al di là delle frontiere perché sono collegati con le multinazionali. Voglio dire che, mentre prima l'economia aveva il suo luogo emblematico nella fabbrica, oggi l'economia

sfugge a questa materializzazione e focalizzazione perché, appunto, è capitale finanziario che si sposta in tempi istantanei da un continente all'altro, cerca lavoro a costi minori con la massima remunerazione dell'investimento capitalistico e quindi è chiaro che, proprio per questa natura molto mobile e aenorme, sfugge alle regole e agli interventi delle autorità nazionali. Perciò, quando oggi dobbiamo applicare i principi che vengono giustamente dalla grande elaborazione della civiltà liberale in materia di libertà, dobbiamo tenere conto che oggi la libertà, difesa non solo nei confronti dello Stato, ma anche nei confronti dei privati. E allora è chiaro che nasce una forma di Stato che, certamente, è inedita dal punto di vista della sua strutturazione istituzionale, vale a dire lo Stato comunitario. È la comunità che può, contemporaneamente, difendersi e dall'oppressione pubblica e dalle ingiustizie private. E questo significa un rinnovamento della democrazia, non soltanto, attraverso riforme istituzionali o migliori aggiustamenti delle leggi elettorali, ma attraverso una nuova mentalità, collettiva, una nuova cultura che privilegia il bene comune.

Questo è un concetto che disturba molto, oggi, i liberalisti che tutto vorrebbero, invece, risolvere con il mercato.

Certamente, è una terminologia propria dell'etica cristiana, quella, appunto, di formare una coscienza civile in cui ciascun cittadino comprenda distinto quello che è lecito fare per il soddisfacimento di legittimi interessi individuali o di gruppo e ciò che invece diventa nocivo per la comunità. Ma sono fermamente convinto che è quella che è restata superstita, rispetto alle grandi sconfitte storiche che si sono registrate in questo secolo, ossia la cultura del bene comune che appartiene alla tradizione etica dell'Europa cristiana. Quindi, quando avremo una coscienza civile in cui il cittadino è tale non perché imboronato da guru o da manipolatori della politica, saprà ciò che è il bene comune, avremo una forma di civiltà che finora non abbiamo sperimentato.

L'altro grande tema riguarda la regolamentazione delle televisioni che, questa volta, hanno riportato in primo piano gli interventi del Papa come del card. Martini suscitando larga risonanza. Il Papa ha parlato di «digiuno» il cui significato è forse sfuggito a molti.

La tv è lo strumento attraverso cui si va costituendo il più forte dei poteri privati che esista al mondo. Aveva già detto



Fabio Fiorani/Sintesi

Ivan Illich che c'è una sorta di rifigurazione emblematica di questa nuova forma di schiavitù che è data dalle selezioni di antenne sui tetti delle nostre case. E quelle antenne stanno a simboleggiare quelle poche migliaia di persone che governano invece, decine e centinaia di milioni di esseri umani attraverso questo strumento tecnologico che è la tv. Cioè noi abbiamo una struttura di dominio. E qui occorre, oltre che una rigorosa regolamentazione, una nuova cultura che utilizzi bene lo strumento televisivo e che ci sia una selezione da parte del destinatario di questi input che nascondono appunto una volontà di dominio. Quanto al «digiuno» di cui ha parlato il Papa, va ricordato che esso, nella tradizione delle grandi religioni mondiali non è altro che un modo di governare il proprio corpo. Facciamo una trasposizione e ci accorgiamo che quel digiuno televisivo è un modo per controllare la propria mente. E oggi abbiamo un problema di trasferire certe garanzie dal

corpo alla mente. Basti pensare a quanto sia esposta l'infanzia a questi mezzi per cui sono necessarie garanzie istituzionali, anche se ritengo che il controllo della mente ciascuno dovrebbe darselo da sé, imparando a governare criticamente se stesso.

E veniamo al problema del lavoro che è diventato centrale nel senso che non è da considerarsi, come ha detto il Papa a Siena, uno strumento della produzione, ma prima di tutto come qualcosa attraverso cui l'uomo realizza se stesso.

Il lavoro come tale non è un modo di «campare» la vita, ma di dare a se stessi una identità sociale. Perché lavorando noi diventiamo manifestamente utili agli altri. Si lavora con gli altri e per gli altri, si esce dal nostro isolamento, dal nostro egoismo ma anche dalle frustrazioni di chi non si è autoaffermato. Pensiamo a giovani che a 30 anni non hanno ancora sperimentato l'esperienza del lavoro come realizzazione di se stessi.

Il lavoro quindi è uno strumento di identità. E quanto più il lavoro è stato liberamente scelto, e non subito, tanto più il lavoro realizza questa nostra vocazione a manifestarsi per quello che siamo, per quello che noi siamo in grado di fare, per come sappiamo contribuire alla vita degli altri. Perciò, il lavoro non solo è un grandissimo problema del nostro sistema di produzione ma è un grandissimo problema morale. Ecco perché ritengo urgente che attraverso una sana e continua negoziazione sindacati, rappresentanti degli imprenditori. Stato affrontino in questa visione nuova il problema del lavoro con opportune politiche sociali anche inedite che favoriscano l'occupazione. E in questo campo abbiamo già una importante tradizione di negoziazione. Non dimentichiamo che la Costituzione ci ha fatto compiere un salto qualitativo considerando il lavoro un dovere oltre che un diritto, per contribuire al progresso materiale e spirituale della società.

Cento giuristi per un'alternativa al presidenzialismo

LUIGI FERRAJOLI

IL PROPOSITO manifestato dai leaders del Polo di introdurre il presidenzialismo in caso di vittoria elettorale, con un voto di maggioranza, rappresenta l'ultimo e ormai inequivocabile segno della concezione che la destra italiana ha così della democrazia come della Costituzione. Secondo questa concezione, frutto di quella che ben possiamo chiamare l'«ideologia del maggioritario», la democrazia consisterebbe nell'onnipotenza della maggioranza, a sua volta impersonata da un leader. Ne conseguono l'idea che la Costituzione sia per l'appunto una regola imposta dai vincitori delle elezioni sui vinti, l'immagine della democrazia come scelta popolare di un capo nonché altri non se condano corollari come la svalutazione della divisione dei poteri e delle funzioni di controllo e di garanzia della magistratura e dello stesso Parlamento. L'idea che il consenso della maggioranza legittimi ogni abuso incluso il conflitto tra gli interessi pubblici e gli interessi personali del suo leader, il principio infine, già praticato durante il pur breve governo Berlusconi, della legittima occupazione da parte della maggioranza di tutti i posti di potere.

È chiaro che un simile modello di «democrazia» nel quale le tesi presidenzialiste ed antiparlamentari del vecchio Msi si coniugano con la nuova idea «liberale» dell'assenza di regole e limiti alle potestà delle imprese - contraddice radicalmente il paradigma della «democrazia costituzionale» il quale si fonda invece sulla separazione tra i poteri sulla loro rigida soggezione alle leggi e alle norme costituzionali onde impedire il formarsi di poteri assoluti, e quindi sul ruolo della Costituzione come garanzia per chi non ha potere e sistema di limiti e vincoli contro la maggioranza a tutela dei diritti di tutti.

È per difendere questo modello di democrazia che oltre cento giuristi hanno elaborato nei giorni scorsi una proposta alternativa a quella del presidenzialismo, intitolata appunto «Per la democrazia costituzionale». In essa non ci si limita ad esprimere dissenso dall'opzione presidenzialista oggi cancata dalla destra di minacciose valenze plebiscitarie e autontane.

IL NOSTRO proposito è stato quello di mostrare come la crisi innegabile - di efficienza e insieme di legittimazione - delle nostre istituzioni può essere superata attraverso un piano di riforme volte ad accrescere anziché ridurre la rappresentatività democratica: un bicameralismo differenziato che affidi a una sola Camera la funzione legislativa e il controllo sul governo e riservi all'altra la rappresentanza delle autonomie sul modello del Bundesrat tedesco una drastica riduzione del numero dei parlamentari l'elezione in Parlamento del presidente del Consiglio e la possibilità di farlo cadere solo attraverso la cosiddetta «sfiducia costruttiva», ossia la contestuale fiducia ad un altro governo, l'elevazione, resa necessaria dal fatto che con il sistema maggioritario la maggioranza dei seggi parlamentari può non corrispondere alla maggioranza dei cittadini, dei quorum richiesti per l'elezione degli organi di garanzia e per l'approvazione delle revisioni della Costituzione, il rovesciamento dell'attuale divisione di ruoli tra Stato e Regioni, attraverso l'indicazione delle competenze del primo e l'affidamento alle seconde di una competenza generale - una più netta delimitazione dei confini tra politica, amministrazione e giustizia volta a impedire le reciproche invadenze, l'affermazione infine dell'incompatibilità tra poteri pubblici e poteri economici privati, la cui separazione fa parte del costituzionalismo profondo di ogni moderna democrazia.

Nulla di particolarmente rivoluzionario, come si vede, rispetto al disegno tracciato dalla nostra Costituzione, ma solo quanto basta a restituire funzionalità e credibilità alla nostra democrazia parlamentare. Ma è proprio l'idea della democrazia costituzionale come sistema complesso ed equilibrato di regole, di garanzie e contropesi - un ordinamento «privo di capi», secondo la felice formula di Hans Kelsen - che oggi è indispensabile restaurare nel senso comune, contro la deriva qualunquistica alimentata dal facile slogan presidenzialista

DALLA PRIMA PAGINA

I sindaci d'Italia

le a canche che, nella maggior parte dei casi, mai si erano immaginati di ricoprire. Sarà perché dalla società civile vengo anch'io e dunque ho meno di altri un'esperienza che mi aiuti a valutare gli esiti politici delle scelte, ma non mi sento poi così tranquillo e soddisfatto nel momento in cui si avvicina il primo compleanno della giunta di cui faccio parte anzi gli elementi di preoccupazione prevalgono su quelli di soddisfazione, anche perché svalutati dallo scambio di idee - sia pure in molti casi, poco più che a livello di chiacchiera - con altre e altri che su e giù per l'Italia stanno facendo la stessa esperienza. Una prima questione (forse la più facile da risolvere) riguarda proprio quelli come me paracadutati a governare per buona volontà e spirito di servizio doti moralmente apprezzabili, ma spes-

so insufficienti a far fronte ai problemi che quotidianamente si rovesciano sulle nostre scrivanie. Siamo diligenti: siamo studiosi, siamo però anche sospettosi in particolare verso i contributi di esperienza che ci vengono da chi la politica la fa da tanto per mestiere e che a sua volta ci guarda con la sufficienza riservata ai parvenus a quelli che fino a ieri erano fuori dalla stanza dei bottoni. Nel seminario di Pontignano a novembre, Rutelli invocò un ritorno in forze dei funzionari non so se questa sia la soluzione migliore per risolvere il problema ma certo un punto di sutura fra società civile e apparati andrà pur ritrovato pena il moltiplicarsi di contrapposizioni equivoci piccoli e grandi scontri.

Il punto di sutura però non esaurisce rifatto la seconda questione che è quella del rapporto con i partiti. Non c'è chi non abbia

detto, in migliore o peggiore buona fede che i partiti dovessero fare un passo indietro rinunciando ad interferire direttamente o indirettamente con le giunte. Fin qui benissimo. Ma bisognerebbe pur porsi il problema «nazionale» di cosa al contrario, al posto di quella interferenza la nulla o quasi che adesso incontriamo certo non è una soluzione. L'assenza dei partiti, e in parte anche dei sindacati significa l'assenza di una mediazione comunque necessaria. Significa che il consenso necessario per governare bisogna cercarlo con un porta a porta non solo defatigante, ma anche rischioso per il rapporto troppo personale (e dunque potenzialmente clientelare e/o corporativo) che induce l'assenza dei partiti e della loro mediazione incide anche e pesantemente, nei rapporti fra giunta e maggioranza consigliare che la soluzione. La nuova legge elettorale ha privato i consiglieri di molte delle loro prerogative ne deriva un serio problema di ruolo che spesso porta i gruppi di maggioranza a congedarsi come controparte della

giunta. I consiglieri sono eletti dal popolo gli assessori sono al loro posto per scelta del sindaco gli uffici rischiano di farsi portavoce di interessi particolaristici, che non tengono conto delle compatibilità complessive e gli altri non possono reagire che decidendo, deliberando, operando. Quale che sia la materia e la virulenza del contendere, in sede di votazione generalmente prevale lo spirito di responsabilità o di disciplina ma questo non cancella uno scontento che si fa, di votazione in votazione, più profondo e pericoloso. Penoso per la democrazia più ancora che per le singole giunte (un sindaco mi ha detto con molta amarezza che forse chi oggi amministra non può più porsi il problema del consenso ma cosa, allora, dopo?). Poi ci sono le questioni più tecniche quelle più difficili di tutte da spiegare ai cittadini le questioni della burocrazia, della durezza dei segretari comunali. Si parla tanto di contrappesi allo spoil system ma si dice poco quanto le giunte siano, a tutti gli effetti, niere degli uffici la scelta politica è un valore residuale se il tal capo ripartizione decide che non gli piace e vuole ostacolarla. Per non dire poi del panico ovunque prodotto non solo da Mani Pulite ma dai Tribunali amministrativi che hanno ormai assunto valenze spesso squisitamente politiche. Altro si potrebbe aggiungere, ma quanto sopra mi sembra più che sufficiente per riflettere, e per preoccuparsi. Perché nessuna giunta è ancora andata alla verifica del voto ma quanto si respira nelle città può preparare sorprese piacevoli in una misura potenzialmente sconvolgente. Non so, personalmente quali potrebbero essere le soluzioni: certo un rafforzamento serio anche a livello formativo, dei capigruppo certo una rivisitazione cui del resto già si è messo mano della funzione dei segretari comunali. Ma non credo che basti. Per questo vorrei che su questi temi si aprisse quanto meno una riflessione prima molto prima degli appuntamenti elettorali amministrativi i primi dei quali non sono poi granché lontani.

[Clara Sereni]

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calderole
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Gianroberto Bossi
Maurizio Demarco
Redattore capo centrale Luciano Fontana
Pietro Spasari (Unità 2)

"L'Asca Società Editrice di l'Unità S.p.A."
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Ameto Mattia
Consiglieri delegati Nedo Antonietti
Alessandro Maltuzzi Antonio Zollo
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi
Eliabetta Di Priaco, Simone Marchini
Alessandro Maltuzzi Ameto Mattia, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma, Via dei Due Miceli 23/13
tel. 06 859951 telex 613461 fax 06 8783555
20124 Milano, via F. Casati 32 tel. 02 87721

Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Antonio Zollo
Inscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995